



RENATO MEUCCI

Strumentario

Il costruttore di strumenti musicali nella tradizione occidentale

Fondazione Cologni Marsilio, pagg. 360, € 29,00.

WOLFGANG WOLTERS

Architettura e ornamento

La decorazione nel Rinascimento veneziano

Cierre Edizioni, pagg. 325, € 35,00.

Campane, organi, liuti, mandolini, chitarrini, corni da caccia... Che storia hanno gli strumenti musicali? Renato Meucci, che insegna proprio questa materia alla Statale di Milano, ce la racconta attraverso quella dei maestri artigiani che li fabbricavano. Dunque un punto di osservazione insolito. E non è un caso che a farsene merito sia la Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte, attiva da una quindicina d'anni a Milano per "formare

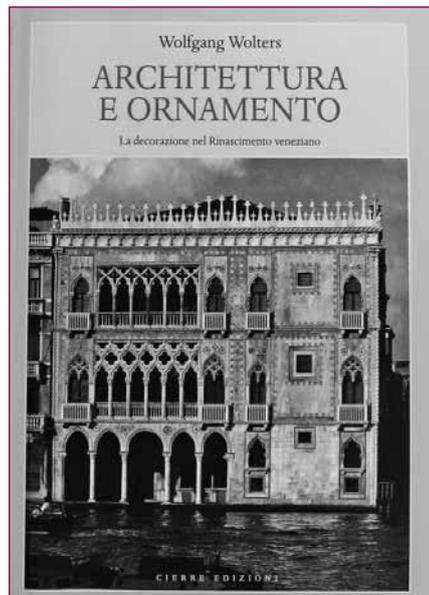
nuove generazioni di Maestri d'Arte, salvando le attività artigianali d'eccellenza dal rischio di scomparsa che le minaccia". Uno scopo ambizioso che si concretizza mediante la ricerca scientifica, e naturalmente convegni, mostre e appunto libri, frutto di anni di ricerche. Sfogliando questo, edito da Marsilio, scopriamo così la preziosa lira (alta mezzo metro!) del VII secolo (tempo dei longobardi) rinvenuta non in Grecia né a Bisanzio, bensì sotto una chiesa di Colonia, in Germania, ma distrutta durante l'ultima guerra (evidentemente è dal tempo di Omero che le lire intrecciano il proprio destino con le guerre!). O come il liuto conservato, questo sì, in Grecia, a Corinto, ma più recente (si fa per dire: ha pur sempre più di mille anni!). Ce n'è abbastanza per scardinare i luoghi comuni più cocciuti. Ad esempio ora sappiamo che non fu san Paolino (il vescovo di Nola vissuto nel secolo di Costantino) che inventò la campana. Infatti il più antico strumento di cui si conosca l'inventore è il clavicembalo. Si trattava di un medico austriaco, Hermann Poll, che però non dovette goderne a lungo, giacché fu

giustiziato a soli trentun anni, sei secoli fa. Il mondo tedesco, sappiamo, non difetta certo di fantasia nel campo degli strumenti (e non solo di quelli musicali).

L'Italia, invece, con le sue mille realtà locali, viene alla ribalta nel Duecento. Si distingue in origine per gli strumenti poveri, vuoi ricavati da corna bovine (utili per la caccia), o di metallo (come appunto le trombe e le campane di capponiana memoria) non sempre vile. Ad esempio al museo del Bargello, a Firenze, è conservato un corno d'argento del tempo di Lorenzo il Magnifico. Il viaggio di Meucci prosegue quindi attraverso il Rinascimento, documentato da affreschi, disegni (ovvio: anche di Leonardo da Vinci). Ma la storia degli strumenti musicali (e della loro fabbricazione) è anche storia sociale, ed economica, storia di corporazioni artigiane, compatte da forti vincoli di interesse, e talora di sangue.

Poteva una città come Firenze rimanere estranea a tutto ciò? Sotto il campanile di Giotto è attiva la Fondazione di Firenze per l'artigianato artistico, con opere divulgative, ma al tempo stesso particolari, come il volume di Maria Botticelli *Il fascino dell'illusione. Storia e tecnica della scagliola* o la *Breve storia dei mestieri artigiani* della coordinatrice Maria Pilar Lebole.

E Venezia? Wolfgang Wolters, classe 1935, celebra le mille sfaccettature dell'artigianato edilizio veneziano. Perché sono i mille mestieri che hanno fatto grande l'Italia. Ed è da lì che bisogna ripartire. Il suo *Architettura e ornamento. La decorazione nel Rinascimento veneziano* non si rivolge solo ad architetti, storici dell'arte o restauratori, ma a chiunque intenda avvicinarsi a quell'inestimabile scrigno che è Venezia. E ci guida tra pavimenti, soffitti, capitelli, fregi, camini, inferriate, porte, e ovviamente, materiali (stucco, maiolica, legno, vetro...). raccontandoci, senza mai annoiarci, committenze, maestranze, attraverso documenti storici, e centinaia di foto a colori, spesso eseguite appositamente per questo volume. Un libro chiave, implicitamente polemico, per capire Venezia, perché, ribadisce l'Autore, a Venezia si continua a trascurare, disperdere, perfino a distruggere (come sono lontane dalla realtà di tutti i giorni, le idilliache inquadrature di Piero Angela e dei suoi documentari televisivi!). Per quanto possa parere strano (ma nulla è strano in Italia: basti pensare ai crolli di Pompei, annunciati da anni) a Venezia solo trenta edifici su cento sono vincolati, e spesso il restauro di un monumento non è neppure preceduto dalle doverose indagini storiche. Non una guida



romantica quindi, ma un repertorio, unico nel suo genere, che guida, i tecnici ma anche i profani, a una conoscenza della città attraverso i suoi materiali. Ci voleva un professore emerito a Berlino, come Wolters, per coniugare competenza e sottesa polemica, per ricordarci che bisogna “conoscere per amare, e amare per proteggere”. Magari cominciando con una banale gita, anche scolastica, ma condotta con lo spirito giusto. Lo pubblica Cierre Edizioni, la raffinata casa editrice di Sommacampagna (Verona) che collabora con l’Unesco, e che già conosciamo anche per le testimonianze dell’epica partigiana, e più in generale popolare.

Luca Sarzi Amadè



GUIDO MELIS (a cura di)

Antonio Dore

Vita di un comunista

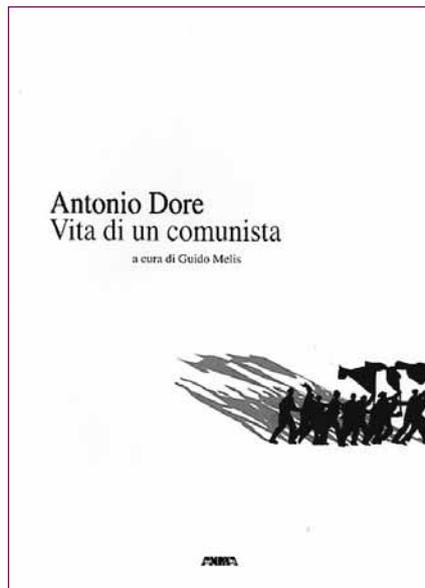
ANPPIA Sardegna, Via Alagon, 30 - 09127 Cagliari, s.i.p.

L'antifascismo sardo, come d'altronde quello presente nel resto d'Italia, evidenzia gli stessi caratteri: la sua effettiva dimensione; le zone geografiche in cui ci fu una forte resistenza alla tirannide; il ruolo della società rurale al manifestarsi della dittatura.

Reale fu l'opposizione delle genti sarde al fascismo. Tanti furono i perseguitati politici antifascisti. Tanti gli episodi di manifestazioni di opposizione al fascismo. In questo contesto vorrei soffermarmi sul pensiero e l'azione di Antonio Dore. La sua resistenza e la sua tenacia politica ed ideologica nel ventennio mussoliniano sono entrati prepotentemente nella coscienza collettiva dei democratici sardi.

Facciamo un passo indietro. Antonio Dore nasce ad Orune (NU) il 17 dicembre 1906, figlio di un medico e deputato nuorese di orientamento radicale.

Antonio legge moltissimo, è attratto dalle vicende dei pastori e dei minatori sardi, delle loro difficoltà ed ansie, delle loro aspettative di vita. Secondo la polizia fascista era considerato: “un sovversivo schedato”, “elemento pericoloso e da sorve-



gliare” ovvero un individuo antifascista, che per la dittatura rappresentava un ostacolo e una preoccupazione assillante.

Il suo curriculum antifascista è simile a tanti altri della sua generazione: arresto, confino e ammonizione. Passaggi quasi obbligati per tutti gli antifascisti militanti.

Intanto Dore per esigenze prettamente familiari trasferiva la sua residenza a Roma. Nella città capitolina Antonio iniziava la sua militanza antifascista di stampo comunista assieme al suo conterraneo Giovanni Agostino Chironi (noto Didino). Il fascismo si faceva aggressivo e brutale. Nella primavera 1928 dopo l'attentato al re, la polizia fascista individuava e sopprimeva l'organizzazione comunista capitolina. È un colpo durissimo per l'intero apparato comunista.

Venivano arrestati importanti esponenti clandestini del partito: Giuseppe Amoretti, Anna Bessone, Roberto Allegri, Raniero Bellanti, Macchiavello Macchi e tanti altri. Tutti giovani incensurati.

I delatori della polizia ritenevano Antonio Dore un eminente esponente del comitato esecutivo della federazione giovanile comunista laziale, ovvero un valido pretesto per l'arresto.

Intanto, durante una perquisizione in casa di Anna Bessone, la polizia trovava un giornaleto clandestino dal titolo “*Sardegna*” stampato con mezzi di fortuna, in cui venivano segnalate notizie sulla situazione agro-pastorale isolana, sul comparto

minerario e sull'esosità delle tasse. Il redattore era un tale “Nereo” ovvero il nome di battaglia di Antonio Dore. Questo giornaleto, secondo gli intendimenti della redazione clandestina veniva destinato ai sardi del Continente.

In questo numero leggiamo: «I pastori e i contadini sardi sono molto contenti di sapere che la classe operaia guidata dal suo partito, il Partito Comunista, non si è arresa al fascismo e lotta sempre. Il nostro giornaleto *Sardegna* è il foglio dei pastori e dei contadini sardi uniti alla classe operaia contro il fascismo e contro il capitalismo. Viva la Sardegna! Viva i pastori e i contadini sardi uniti agli operai e ai contadini continentali rivoluzionari...».

Continua la militanza antifascista di Antonio Dore a Roma e a Cagliari. Tante le riunioni di organizzazione e tanti gli incontri politici tra gli antifascisti militanti. Antonio Dore era sempre presente e attivo in ogni assise antifascista. Le cronache del tempo testimoniano che era un giovane intelligente e assai aperto alle innovazioni politiche, per niente dogmatico, con un suo solidissimo percorso personale politico e intellettuale.

Alla ripresa della vita democratica aveva all'incirca quaranta anni quando fu nominato segretario del PCI isolano. Da dirigente politico il Nostro iniziava un innovativo percorso per la ricostruzione del Partito nell'isola. Nel suo intervento al Comitato federale di Sassari disse che: «... per determinare le capacità dei compagni il criterio essenziale non deve essere l'anzianità ma l'intelligenza e la fede attuali. Ai posti direttivi devono essere messi coloro che hanno capacità rivoluzionarie indipendentemente dall'età...».

La stella politica di Antonio Dore durava dal 1944 al 1947 sino a quando Palmiro Togliatti non venne in Sardegna in occasione di un convegno regionale dell'aprile 1947 per discutere del rapporto autonomia e lotta di classe. Disse Togliatti: «...Molti compagni sardi, facevano riserva alla politica comunista perché volevano dare all'autonomia un contenuto di classe, ma l'autonomia è una rivendicazione democratica, l'autonomia interessa tutti, poveri e ricchi, ed infatti ogni qualvolta si

creano situazioni in cui una regione viene oppressa nell'ambito dello Stato si crea nella Regione una solidarietà fra le classi contro lo sfruttamento dello Stato (...) dobbiamo essere noi a prendere la bandiera di questo sentimento popolare che si sente oppresso, la bandiera del regionalismo che lotta per progredire. Dobbiamo diventare il partito delle masse sarde (...).

Secondo l'interpretazione politica e programmatica di Palmiro Togliatti, la posizione di Dore prendeva in considerazione l'autonomia come una precisa rivendicazione dei soli lavoratori sardi mentre doveva essere estesa a tutta la Sardegna, capace nei fatti di fare del PCI un vero partito di massa; così veniva rimosso politicamente e al suo posto veniva inserito Velio Spano, vicino alle posizioni che esprimeva "Il Migliore". Dore, non abbandonava il suo Partito, non rinunciava alle sue idee, non rinunciava al suo essere comunista. Qualche anno dopo, diveniva sindaco di Olzai, un piccolo centro della Barbagia nuorese, nel quale profuse passione ed ardore politico. Dopo la svolta della Bolognina, amareggiato e deluso lasciava il "suo" PCI ed approdava nelle file del Partito di Rifondazione Comunista.

Scrivono lo storico Guido Melis (deputato del PD): «... Era un uomo mite e garbato, che ti conquistava con la dolcezza del sorriso e con l'intelligenza dello sguardo: ma a quel suo essere comunista alla sua maniera Antonio Dore non volle mai rinunciare».

Maurizio Orrù



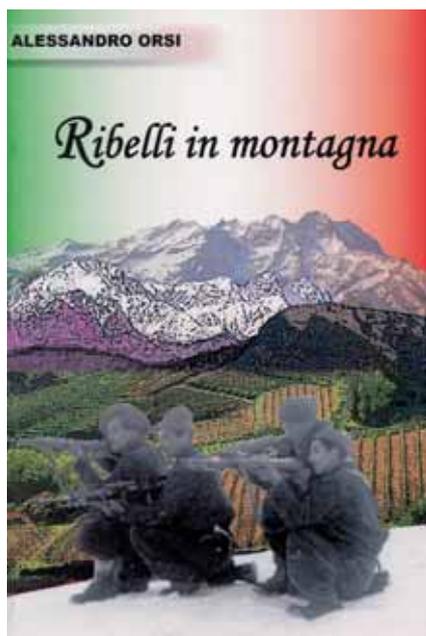
ALESSANDRO ORSI

Ribelli in montagna

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, Varallo, 2011, pp. 256, € 20,00.

Introduzioni di Roberto Placido, Luciano Castaldi, Enrico Pagano
(Sito web: <http://www.storia900bivc.it>)

Nell'introduzione - breve ma succosa - Placido argomenta che «La memoria collettiva è il fondamento dell'identità naziona-



le un valore unificante capace di mobilitare il sentimento di appartenenza. In particolare quest'anno, 150° dell'Unità d'Italia, il ricordo della Resistenza e della Liberazione, in quanto evento storico basilare per la nascita della Repubblica, è essenziale al fine di rafforzare il senso dell'identità degli italiani». Segnalando, altresì, che queste pagine trattano «di un patrimonio di storia e di memoria certamente unico, quello racchiuso tra boschi, sentieri e rifugi di montagna che altrimenti, senza valide ricerche e pubblicazioni storiche, rischierebbe di cadere nell'oblio». Ecco, dunque, itinerari informativi lungo cime e sentieri di Valsesia, Valsessera, Valstrona, attraverso rifugi di fortuna, lapidi, cippi funerari, baite incendiate dai reparti nazifascisti, alpeggi erbosi, tratturi sassosi.

C'è un poeta partigiano, Dante Strona, cantore di luoghi e di memorie coeve, che a questo punto sento di partecipare al lettore. Traggo dai suoi versi intensi, atmosfere del tempo e tragicità di accadimenti, dicendo di *Lungo sentieri d'erica: Per ritrovare i Compagni/ dovrei visitare ad uno ad uno/ i cento cimiteri della mia terra:/ tanti sono i Morti-ragazzi/ della lunga stagione di guerriglia; gli altri, sono andati in silenzio/ maturi di anni, grigi e delusi./ Di pochi ne parlò il giornale./ Chi resta, ancora, non so. Qualcuno/ è arrivato e ha del suo al sole./ per gli altri la realtà operaia:/ due stanze d'affitto e un quartino/ di rosso/ per*

pomeriggi d'attesa./ Ma non farò questo viaggio:/ mi basta chiudere gli occhi/ per incontrarli/ lungo sentieri d'erica/ dove, per me, il tempo si è fermato».

Ecco, nelle pagine di Orsi, quel tempo ritorna e dice molte cose specialmente agli studenti, ai giovani, alle cordate di partecipanti interessati, curiosi, desiderosi di conoscere, di sapere cosa e come fu quel tempo.

Le camminate sono venticinque. Passi che - precisa l'autore - uniscono un forte, struggente amore per la montagna, l'interesse per la storia e, in particolare, il suo essere insegnante e per questo comunicare con le giovani generazioni. Con le quali, per due decenni, ha svolto docenza nelle scuole medie superiori.

Diverse pagine accolgono interessanti immagini fotografiche d'epoca. Mostrano come eravamo allora; anche con il sacerdote che, autorizzato dal suo Vescovo, confessava e, volendo, dava la Comunione. E nuovamente ripenso ai versi di Dante Strona *Un giorno a Noveis*, per i sette partigiani, rimasti ignoti, sorpresi e fucilati da un distacco fascista in rastrellamento. Alla fine dicono così: «*Oggi... so che lassù saliranno/ in tanti/ e vi saranno bandiere/ e i giovani come fiori/ e il senso del ritorno/ alla polla celata dal muschio/ del tempo/ per rinfrescare la speranza./ Sia così!*».

E così è, come ben si descrive in questo buon libro.

Primo de Lazzari



NICOLÒ BONACASA

Guida alla toponomastica risorgimentale di Genova

COEDIT (via Bernardo Strozzi, 4/6), Genova, 2011, pag. 222, € 20,00.

Questa "guida" origina da una conferenza tenuta il 20 gennaio 2010 su "I moderati nella Genova del Risorgimento". Nella presentazione, l'Autore ricorda che Genova è stata città-pilota nel Risorgimento italiano e che è importante far conoscere gli episodi

e i personaggi storici ai quali la città ha dedicato monumenti, piazze, vie, scuole, lapidi.

Bonacasa precisa anche che – alla luce di questa memoria – vanno rinsaldati quei legami che tengono uniti gli Italiani come comunità nazionale, per la quale tanti hanno dato la loro opera, e in molti casi la loro vita.

I valori condivisi dai patrioti del Risorgimento sono così riuniti emblematicamente nella figura di Giuseppe Garibaldi e hanno trovato un legame ideale con la Resistenza e con la Guerra di Liberazione. Molte furono, infatti, le formazioni partigiane in Italia e all'estero che portarono il nome del Condottiero dei Mille, a testimonianza che i valori di libertà, di eguaglianza, di democrazia, di giustizia sociale, di unità nazionale non mutano nel tempo, anche se vissuti in momenti storici diversi. Si pensi, per esempio, durante la Resistenza, in Liguria, operava anche la "Brigata Balilla". A Giovanni Battista Perasso ("Balilla"), a Genova, sono dedicati: un monumento in piazza Portoria e, poco distante, una via con la scritta "Via Balilla G.B. Perasso Eroe di Portoria del 1746". Nel quartiere di San Martino d'Albaro c'è, poi, la scuola elementare "G.B. Perasso".

Circa un altro aspetto della rivolta popolare del dicembre 1746, su una lapide, situata sulla facciata dell'edificio al n.1 di Campetto (angolo con via Orefici), si legge: «Nel 1746 in questo palazzo/ aveva un negozio di tendaggi/ tappezzerie e paramenti/ Giovanni Battista Ottone/ durante la sommossa del popolo genovese iniziata dal "Balilla" / il 5 dicembre 1746 radunò/ con coraggioso altruismo/ patriottico/ numerosi concittadini li armò a sue spese/ li nutrì e incitandoli con/ l'esempio li condusse a/ combattere contro gli Austriaci/ per scacciare l'invasore/ Il Comune di Genova pose il 5 dicembre 1980».

Tra tutti i personaggi ricordati nella guida (da Giuseppe Mazzini a Nino Bixio; da Giuseppe Cesare Abba a Gabrio Casati; da Giacomo Medici del Vascello a Ciro Menotti, a Marco Minghetti, a Carlo Pisacane), spiccano due nomi ai quali non sono state dedicate né vie né lapidi commemorative e che meriterebbe-



ro un riconoscimento: il francescano Diego Argiroffo e Giambattista Fauché.

Il primo, nato da illustre famiglia di Chiavari, può essere considerato il primo martire ligure del Risorgimento. Fu fucilato dagli austriaci il 1° maggio 1800, per il netto rifiuto di ripetere "Viva l'Imperatore". Fauché, direttore della società di navigazione Rubattino dal 1858, concesse a Garibaldi, nell'aprile 1860, le navi "Piemonte" e "Lombardo" per la spedizione dei Mille. Successivamente raggiunse a Palermo Garibaldi che lo nominò "Segretario di Stato alla Marina" nel governo affidato al Pro-dittatore.

La guida è stata realizzata con il patrocinio del Comune e della Provincia di Genova.

Mauro De Vincentiis



MILO VASON

Lendinara - mercoledì 25 aprile

AGS Edizioni (Via Canaletta Inferiore, 84 - 35048 Stanghella, Padova - www.ags-edizioni.it), pag. 128, € 15,00.

Ci sono dei libri che si amano a prima vista. Appena li scorgi in vetrina, su una bancarella o tra le mani di qualcuno, in treno per esempio. *Lendinara mercoledì 25 aprile* di Milo Vason mi colpì per quella maschera misteriosa riportata

in copertina. Un volto, affiorante da una spaziotemporalità ancestrale, con la bocca spalancata in un grido crudele. Un urlo di terrore. Ma anche di sfida. Un volto dalle occhiaie vuote. Una maschera in cui ritrovavo il mistero dello Skrik o Urlo del pittore norvegese Edvard Munch, uno dei simboli (che si voglia o no) del Novecento.

Questa maschera dolorosa, individuata e focalizzata dall'obiettivo di Paolo Gioli sul muro della bottega del barbiere di Villamarzana, contro il quale vennero uccisi dopo una notte di violenze, il 15 ottobre 1944, 42 martiri della Resistenza, fissa sulla pellicola ombre e segni, rimandi e racconti. L'immagine, volto della Memoria polesana, apre un volume coraggioso, visti i tempi in cui ci troviamo a vivere. *Lendinara mercoledì 25 aprile* presenta avvenimenti e persone, drammi e speranze, nel giorno che segna la nascita dell'Italia repubblicana e democratica. Tra vita e morte, libertà e servaggio. Racconta la Resistenza e la Liberazione delle genti del Polesine, in particolar modo dell'area compresa tra le rive dell'Adige, Lendinara, Villamarzana e Badia, con i campi, le fattorie e i borghi che l'attorniano. Un microcosmo, in cui nacque e operò Giacomo Matteotti, non risparmiato dalla violenza nazifascista, dalla guerra e dall'odio e dove palpitò una Resistenza dimenticata. Un volume ricco di testimonianze fotografiche inedite (ben 69 su 73, di cui 5 storico-artistiche), di ricordanze e schede che offrono al lettore un quadro completo del dolore e della morte che s'abbatterono su questo lembo d'Italia. Come degli ideali e valori che vi germogliarono e fiorirono.

La parte introduttiva, a più voci, porta il lettore a confrontarsi con i perché e i rischi della dismemoria. Mimi Sangiorgio, partigiano e deportato nella Germania nazista, dichiara che "la Resistenza fu guerra di popolo, con la figura del partigiano e patriota al centro" che sacrificò affetti, interessi personali e, spesso, la vita "per la causa della difesa dell'Italia, cioè per una giusta causa ed una scelta giusta, contro quella ingiusta del fascismo di Salò...".

Graziano Zanin, direttore di Terrasaurum - Museo Veneto della Foto-

grafia e curatore grafico della pubblicazione, scrive: "È dalla Resistenza che è nata la Costituzione Italiana che è la carta che dà dignità alla persona nella sua singolarità e la rappresenta..."

Milo Vason puntualizza che "in Polesine si costituì il Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale (...), al quale aderirono tutte le forze democratiche che si opponevano al regime". Nel CLN polesano troviamo Luigi Puxeddu (Partito Liberale), Edoardo Chendi (Partito Comunista), Romolo Saggiolo (Democrazia Cristiana), Lino Rizzieri (Partito d'Azione), Umberto Avezzù (Partito Socialista). L'autore sottolinea che "è un'impresione storica quella che oggi considera la Resistenza come un solo fatto comunista. Certo, in una provincia agricola e tendenzialmente socialista prima che fascista, teatro di numerose contestazioni bracciantili nei primi anni del secolo al pari del ferrarese, non mancò una spiccata impronta comunista e socialista, ma importante fu anche il peso azionista, democristiano e cattolico nei quadri della Resistenza, peso oggi trascurato nel dibattito politico".

La Resistenza al fascismo, a Lendinara, è segnalata già il 14 aprile 1921, quando si dimette l'intera amministrazione comunale. Tre anni dopo, "scossa dall'omicidio Matteotti, Lendinara mantenne una fervente attività cospirativa, che si contrapponeva alla spiccata adesione al fascismo di gran parte della popolazione". Nel gennaio del 1931, Alfredo Baccaglioni «fu arrestato e condotto al confino per cinque anni, dopo aver scritto sui muri motti inneggianti al socialismo e a Matteotti». Mentre «Pietro Cesare Pavanin, esule in Francia ed eroe di Spagna, partecipò addirittura ad un fallito attentato a Mussolini, ed ebbe una vita rocambolesca: sposò una donna russa e visse in URSS, prima di ritornare a Lendinara». Sino alla costituzione della Lega Studentesca presso il caffè Alberto Mario (primo maggio 1943), che avvia l'ultima fase della Resistenza Lendinarese. Ne facevano parte Mimi Sangiorgio, Rino Avanzi, Giovanni Bazzan e Angelo Volpe. Dopo l'8 settembre vi aderirono anche Gino Sangiorgio, Fulvio Brizzolari e altri. Azioni

e scelte civili che rimandano al ruolo che Lendinara aveva già assunto nel Risorgimento, segnalandosi nella Guerra di Liberazione «per la precoce nascita dei gruppi antifascisti, l'importante ruolo della sfera cattolica e i duri scontri alla fine del conflitto».

L'autore non dimentica i resistenti polesani che scelsero di combattere in Piemonte e Lombardia, «esponendo i propri congiunti e la popolazione civile a ritorsioni e rappresaglie» e non manca di sottolineare che la Resistenza Polesana si trovò ad operare «in un terreno poco agevole alla clandestinità, ... pianeggiante e pressoché privo di difese naturali permanenti».

Aree controllate da unità partigiane "sorsero per lo più negli estremi lembi terracquei del basso Polesine o lungo le sponde dei grandi fiumi. Il contesto in cui la Resistenza attecchì fu poi del tutto particolare, perché dopo la caduta del fascismo... si insediarono nel seno della Repubblica Sociale elementi politici fanatici, precedentemente esclusi dal regime. In Polesine si verificò infatti la confluenza di gerarchi fascisti con il loro seguito di militi volontari ... che provenivano dal massiccio esodo delle province toscane e ombre liberate dagli Alleati".

Milo Vason ricorda che «dalla casa del fascio di Lendinara ... partirono, equipaggiati di tutto punto, i militi della locale Brigata Nera, 2ª Compagnia, che la notte del 14 ottobre '44 iniziarono il terribile rastrellamento di Villamarzana. Dopo aver devastato San Bellino e Tre Ponti,

confluirono verso Precona unendosi ai camerati germanici». Il 15 ottobre 1944 l'eccidio di Villamarzana. I nomi di Santino Bonafin, Antonio Brandolese, Ettore Bronzolo (da Badia Polesine), Rodolfo Marchiori, Lorenzo Fava (trasferitosi da Nocera Inferiore a Lendinara), Massimiliano Favretti, Gesumio Marchetto, Emilio Secchiero, Bellino Varliero, i quattordicenni Giovanni Silvestrini e *Sassolino*, come don Ziliani o il parroco di Villamarzana, risaltano con altri nelle pagine della pubblicazione mentre il passaggio dei nazifascisti lascia «una lunga scia di morti. Nel Ferrarese, presso Porotto, si compì il noto eccidio di dieci giovanissimi partigiani davanti alle loro madri, per mano di unità fasciste, e a Ficarolo i tedeschi violentarono e uccisero una giovane donna, il cui corpo esanime fu fotografato dagli alleati sulle rive del Po. Sterminarono la famiglia Rossi presso Colombano e passato l'Adige, trucidarono la famiglia Cerchiaro di Baone. La più giovane delle vittime era un ragazzino».

La notte fra il 24 e il 25 aprile 1945, in casa di Archimede Sasso, in Via del Santuario, venne deciso che era giunto il momento di insorgere, una decisione che esponeva la popolazione al rischio di una rappresaglia (come avvenuto a Villadose, sempre il 25 aprile, dove vennero fucilati 22 ostaggi), ma che evitò maggiori "danni alla città e atti di violenza nei confronti dei civili".

L'insurrezione ebbe inizio alle ore 8 del 25 aprile e, alla Liberazione di Lendinara, si contarono 15 tedeschi, 13 fascisti e 2 partigiani morti. 4 tedeschi, 3 fascisti e 4 partigiani feriti. I prigionieri furono numerosi: "42 tedeschi e 20 fascisti, poi consegnati agli inglesi".

Lendinara e il Polesine avevano scelto un'Italia repubblicana e democratica.

Il volume di Milo Vason esce a pochi mesi dall'inaugurazione del primo museo provinciale della Resistenza sorto nella "casetta del barbiere" di Villamarzana.

Forse è un segno della rinascita degli ideali della Resistenza e dello spirito del Risorgimento, ancora oggi fondamento e fulcro della Repubblica italiana.

Luigi Rossi "Bochum"

